

## Capitolo 4

*Il lavorio del corallo non fu più bastevole al suo sostentamento. Giunto quindi agli anni ventuno si assentò per artigliere di custodia nell'isola delle Formiche*

*Novembre 1713*

Il breve dialogo tra Mastro Tore e Diego era avvenuto alla presenza inopportuna di Mpàppete il malacarne, che per tutto il tempo aveva annuito con un sorriso ebete alle frasi scambiate tra nonno e nipote; tanto che il corallaro, rivolto al ficcanaso, aveva chiesto sbottando:

- Chi cc'è, cc'è cosa?

- No, nn..non c'è niente, mm..mastro Tore, nn..non arr..arr rabb..iatevi. Cc..come è andata la pp..esca?

- Bene, ringraziannu u Signuri, Santa Lucia, Santu Patri e la Maronna di Trapani.

- E dd..dov'è il cc..orallo?

-A Genua.

-E per li Mastri trapanisi nn..non aviti nn..nenti?

- Nenti. Se vogliono coralli, li Mastri dei miei cabbasìsi, se li vannu a piscari.

-Cc..cosa aviti contru li Mastri?

- Quindici anni di cattività senza una manu di aiuto. Ti abbasta?

- Mastru Tore, vv..vossìa state ss..scherzando col ff..fuoco, - disse Mpàppete, allontanandosi prima che la stizza gli bloccasse del tutto la favella.

Qualche ora dopo il corallaro e Diego erano nella taverna. Mastro Tore si era ripulito e perfino rasato. Ordinò un quarto di vino ambrato alla ostessa e, cercando di capire cosa era successo durante i suoi quasi nove mesi di assenza, chiese al nipote:

- Chi ddici la ggenti di piemontisi?

- Mah, niente di particolare. Oramai gli spagnoli nessuno li prendeva in considerazione. A Palermo sono contenti che il Re intende stare da loro per un bel po', ma pare che sia un tipo sparagnino. Vestite come un soldato senza soldo e non ha tanta simpatia per le feste, né con i nobili, né con i popolani. Per noi, tutti soldi sparagnati.

- Che sono tirchi li piemontisi, sono tirchi, essendo parenti di li genovisi, - osservò Mastro Tore.

- Però hanno tenuto una dozzina di soldati spagnoli in servizio, tanto per non mandarli a ramengo.

- To patri pure?

- Si pure mio padre. Zio Hugo invece si è congedato prima che tu partissi per Maréttimo, e ora dà una mano ai Rettori delle "Donzelle Smarrite".

- Speriamo chi non cummìna vai.

- Con l'età che ci ha, che guai potrà combinare?

- Non sempri è quistioni d'età. Puri all'omini maturi ogni tantu intosta la nervatura, - rispose pensoso Mastro Tore .

Il discorso venne interrotto da due boati provenienti dalle mura di Tramontana, ai quali rispose una mezza dozzina di colpi poco convinti sparati dal forte di S. Anna.

- Chi saranno, i turchi?

- Né turchi né turcheschi. Sarà una nave spagnola chi vole provari si i Savoia hanno ‘mparato a usari le artiglierie che loro dovéttero abbandonari una simana fa. Hanno perso tutto, li spagnoli, *todo mangiado*, e non si rassegnano. Un altro poco di vinu? - suggerì Mastro Tore al nipote.

Nel frattempo, nel forte di S. Anna, i piemontesi si disperavano per la mancanza di proiettili e per lo stato deplorable delle batterie. L'indomani il conte Campione, comandante la piazza, avrebbe mandato un dispaccio urgente a Palermo per chiedere altri pezzi ed altre munizioni.

Le piazzeforti sotto tiro in quel periodo erano quella di Trapani e di Messina, minacciate rispettivamente da spagnoli e francesi. Le due potenze, da sempre in competizione, stavolta avevano unito le forze contro le coste siciliane, per contrastare l'arrivo in forze di inglesi, austriaci e perfino piemontesi nel bel mezzo del Mediterraneo. Nei porti africani, nel frattempo, c'era un gran calafatare di galere, fuste, sciabecchi e galeotte. Come sempre succedeva in quei mari quando i cristiani si scannavano tra di loro, le prospettive di preda per i musulmani di Barberia si erano fatte più promettenti.

Quando lo scambio di colpi di artiglieria cessò, il ragionamento tra Mastro Tore e Diego riprese a bassa voce:

- Tu, a proposito, picchè tutta sta fretta e furia a maritarti?

- Assunta mi è piaciuta subito; e poi i Rettori del Collegio ci hanno dato dispensa di maritarci più presto del solito, senza fare troppe storie com'è abitudine loro. Mamma, che

in Collegio c'è stata, mi disse che forse era una buona cosa ridare ad Assunta una casa e una famiglia.

- Sarà. Ma penso che ci fu un pocu troppa prescia. A proposito di prescia: dumani partu per Marèttimo con l'*Epifania* e quattru omini. Lassai un pocu di travagghiu da fari nell'isola, e si mi aiuta u Signuri, si tutto va beni, veni tu dopu Pasqua con il resto delle coralline. Ho pure qualche progetto contro i corsari chi frequentano l'isola, - aggiunse l'anziano corallaro con un lampo di luce bambina negli occhi. - Si hai bisogno di soldi, porta queste carte al Consuli di Genua.

Così dicendo, Mastro Tore lasciò nelle mani del nipote due lettere di cambio del Banco di San Giorgio, lo baciò su una guancia e se ne andò a dormire.

Andrea e Salvatore Martinez nacquero, come previsto, sotto le festività di Natale. Erano due gemelli di corporatura diversa, esile il primo, tracagnotto l'altro, e dallo sguardo vispo. La loro curiosa somiglianza con Hugo de Ribeira fu notata da molti amici e parenti, ma Diego non se ne curò molto, giovane ed inesperto com'era delle cose della vita. Ai due bambini il vecchio Hugo dimostrò un affetto speciale, suggellato da una forte donazione di denaro che avrebbe potuto far vivere i due gemelli di rendita, o quasi. L'anziano caporale aveva sempre stupito per la capacità di far emergere forti somme di denari da vene misteriose; adesso, coi donativi ai piccoli Andrea e Salvatore, si era perfino superato.

Allietato e un po' stupito della cosa, Diego si interessava poco della famiglia, preso com'era nell' eseguire gli ordini del nonno per la collocazione di piccole, pregiate partite di coralli presso i Mastri scultori locali. Memore dell'anno di apprendistato passato a bottega, continuava a mantenere buoni rapporti con Mastro Marceca che spesso, nei

pomeriggi delle festività, impartiva al giovane vere e proprie lezioni formali di scultura ed incisione. Il tutto ignorando gli Statuti della Mastranza, che mai avrebbero tollerato pratiche di insegnamento al di fuori delle botteghe.

### *Aprile 1714*

Venne la primavera, e Diego armò le coralline *Gaspare*, *Melchiorre*, *Baldassare* di attrezzature, viveri ed equipaggi per condurle a Marèttimo. Al carico del *Baldassare* venne aggiunta una mezza dozzina di moschetti con relative munizioni e tre carronate, pezzi di artiglieria leggera senza affusto; alcuni barilotti del sevo adoperato dai mastri d'ascia per far scivolare in mare gli scafi, invece, vennero imbarcati sulle altre due coralline.

Partirono con vento contrario, usando più i remi che la vela. Al traverso della tonnara dell'isolotto di Formica, i pescatori videro un grosso scafo a remi staccarsi dalla vicina isola di Lévanzo ed avvicinarsi a loro ad una velocità che faceva presagire nulla di buono. Una manciata di minuti, e i pescatori si accorsero con terrore che lo scafo alle loro calcagna era una galeotta a ventiquattro remi con lo stendardo verde dei corsari turcheschi. I corallari ammainarono del tutto le vele e arrancarono alla disperata con i remi, tentando di approdare a Formica prima di essere abbordati dai musulmani. Come un felino stacca la preda più debole dal branco per poi abatterla a piacimento, la galeotta mise la prua sulla corallina *Baldassare*, più lenta delle altre perché oberata dal peso di armi e munizioni che nessuno a bordo sapeva usare. Fu

così che mentre le altre due imbarcazioni di Mastro Tore erano già giunte a Formica, a bordo del *Baldassare* Diego già poteva distinguere nel campo verde dello stendardo dei corsari un teschio, una scimitarra e una clessidra d'argento. Pallido come uno straccio, il ragazzo guardò il Cuoco Miccione, un uomo grande e grosso che gli stava a fianco: malgrado lo sforzo di quella voga disperata, Miccione era silenzioso e concentrato; sembrava stesse bisbigliando suppliche alle armicelle del Purgatorio. Quando il frangersi in acqua dei remi turcheschi si fece ancora più distinto, i musulmani cominciarono a lanciare sprezzanti quanto incomprensibili grida di sfida. Fu allora che i corallari capirono che stavano perdendo la partita, affidandosi all'ultima arma rimasta loro: un mare di voti, equamente ripartiti tra la Madonna di Trapani e San Francesco di Paola, perché non venissero sgozzati dai turchi o, peggio, incatenati a remare sui banchi delle galeotte musulmane.

Le invocazioni degli atterriti corallari furono esaudite con l'apparizione nel canale tra Lévanzo e Favignana di una fregata da guerra inglese dalle vele ben gonfie di vento, desiderosa di mostrare a siciliani e musulmani la precisione dei suoi trentadue pezzi di grosso calibro. In un amen, una salva cadde a pochi piedi dalla galeotta; pochi attimi, e un altro colpo mandò in mille pezzi lo scafo corsaro, dilaniando ed affogando, assieme a giannizzeri turchi e marinai magrebini, gli sventurati cristiani incatenati ai remi.

Aggrappato ad un pezzo dell'alberatura della galeotta appena distrutta, un uomo vestito di scuro bestemmiava a mezza bocca i santi cristiani e i marabutti magrebini con uguale, stizzito fervore. Era sopravvissuto solo per caso all'affondamento del grosso scafo a remi, avendo avuto la

presenza di spirito di lasciarsi scivolare dalla galeotta dopo la prima cannonata inglese. Adesso doveva aspettare che calassero le tenebre prima di sbarcare nell'isolotto ed inventarsi una menzogna ben congegnata per confondere la manciata di soldati di guardia alla tonnara di Formica. A parte lo scantazzo di annegare o, peggio, di essere riconosciuto dai cristiani come traditore al servizio dei predoni saraceni, anche quella volta Mpàppete il mala- carne fu sicuro di farla franca a poco prezzo. Per il rinnegato la partita con Mastro Tore e la sue coralline era solo sospesa.

Diego e le tre ciurme di pescatori, invece, dopo una notte all'isola di Formica per riprendersi dallo scantazzo, rimisero la prua verso Marèttimo, dove giunsero senza ulteriori incidenti. Sulla spiaggia di Punta Troia li stavano ad aspettare Mastro Tore e i pochi uomini che lo avevano aiutato nei lavori di sistemazione dei terrazzamenti di Balata Ulivo.

- Siamo stati attaccati dai saraceni al traverso della tonnara di Formica, - furono le prime parole di Diego appena sbarcato a Marèttimo.

- Da dove venivano? -chiese il vecchio.

- Da Lévanzo. Pareva che ci stessero aspettando.

- E da Trapani, vi aiutarono?

- No, sono rimasti chiusi dentro le mura. Manco dalla tonnara hanno tirato un colpo per difenderci.

- Volevano sparagnare i colpi. Comu sempri, ognuno per sé e Diu per tutti. Pero' i coralli da me li volevano, li trapanisi de li miei cabbasisi.

- Per fortuna nostra c'era un vascello cristiano che ha affondato i saraceni.

-...E li cristiani 'ncatinati ai remi, - precisò Mastro Tore, amareggiato. - Che bannére aveva la nave cristiana?

- Bandiere con croci rosse e azzurre. La più grande, comunque, era la croce di San Giorgio. Dopo avere affondato la galeotta saracena, si sono avvicinati a noi senza dirci una parola. Noi salutavamo, e loro zitti. Sul vascello, che era grande ed armatissimo di cannoni, c'era scritto *Winchester*. Pensi erano Genovesi?

- Con chistu nome? Eranu Inglesi, niputi 'gnorante. Nun lu sai chi hanno li banneri quasi li stessi? Nun li hai visti a Trapani li banneri di li Consuli Inglesi e Genuvisi? Nun hai vistu chi avianu troppi cannuni e la mira troppu bbona per essiri Genuvisi? Ma chi niputi scimunito sei? Ma comu possu aviri un niputi accusi 'gnorante?

Mastro Tore ad ogni domanda che aveva posto al nipote era diventato sempre più paonazzo e gli si era avvicinato sempre più, con lo sguardo concentrato e un po' torvo di chi vuole essere sicuro di sferrare un violento calcio nel sedere della vittima designata senza sbagliare mira.

Si trattenne a stento; poi, cambiando all'istante registro, chiese a bassa voce al nipote:

- Li purtasti gli alberi di gelso?

- Si che li ho portati. E c'è pure la coppia di cagnòli da caccia. Durante il viaggio ci hanno smerdato tutta la barca. Cosa vuoi fare con i cani? - chiese Diego mentre i cuccioli di spinone, dopo essersi ripresi dallo scantazzo del viaggio in mare, trotterellavano a zampallegra verso una vicina macchia di mirti e rosmarini.

- Ccà è pieno di conigli. Si po' cacciari e mangiari.

- E le piante di gelso?

- Poi ti spiego, *figè*.

Nei giorni successivi solo l'*Epifania* uscì brevemente in mare, a pescare occhiate e minnole da arrostitire sulla spiaggia per la ciurma impegnata a sistemare armi, materiali ed



attrezzature secondo gli ordini di Mastro Tore. Fu molto faticoso portare a Balata Ulivo i tre rudimentali pezzi di artiglieria che avrebbero dovuto proteggere l'insediamento dagli attacchi turcheschi, ma il desiderio di difendersi dai mori in maniera meno aleatoria del solito fece miracoli.

La domenica pomeriggio, dopo pranzo, i corallari seguirono Mastro Tore alle Case Romane, dove il vecchio aveva appena messo a dimora le piantine di gelso portategli dal nipote. Nel punto in cui affiorava una vena d'acqua freschissima, l'anziano corallaro e i suoi uomini avevano provveduto a costruire una rudimentale cisterna. La vicina chiesuzza, abbandonata secoli prima dai monaci eremiti di san Basilio, era stata ripulita dai detriti vari che la lordavano e decorata con una mano di calce spruzzata d'indaco. Adesso il suo candore spiccava tra il verde della vegetazione e l'azzurro di un mare quel giorno molto calmo.

I pescatori si dissetarono alla cisterna e si rinfrescarono, tergendosi via il sudore della lunga camminata sotto il sole. Quindi entrarono nella penombra fresca della graziosa costruzione basiliana.

Mastro Tore, dopo aver posto le statuette della Madonna e di San Francesco di Paola appena giunte da Trapani in due delle numerose nicchie della chiesuzza, stava iniziando ad officiare uno dei suoi personali riti domenicali, quando il cuoco Miccione chiese parola:

- Mastro Tore, noi rispettiamo assai la vostra 'ntelligenza e il pane che ci fate guadagnare per le nostre famiglie. Voi sapete, però, che venendo 'ccà abbiamo visto la morte con gli occhi e ci siamo tutti raccomandati alla Santissima Maronna di Trapani e a San Franciscu di Paola, quest'ultimu chiamatu da noi 'gnoranti "Santu Patri". Stanotti fici un sognu: ero 'ncatinatu a un remo turchesco

e mi stavo squagliando dalla fatica e dalle frustate. In un momento calò una foschia sulla galera e mi ritrovai libero e friscu e tènneru comu 'na rrosa in una chiesuzza come questa in cui siamo radunati ora. Supra l'altari c'erano due statue: la statua di marmu della Maronna di Trapani e una statua di ligno di Santu Patri con la barba longa longa, la tunica marrò e l'aria 'ncazzata. Lu santu pigliau parola e cu l'accentu calabrisi mi disse: "Cuoco Miccione, dicitillo a Mastro Tore: un'altra missa di fantasia, e vi ritrovate tutti schiavi in Barberia!". La Maronna di Trapani, che se ne era stata zitta zitta, sorrise e con la parlata sua toscana mi raccomandò: "Cuoco Miccione, preghiere semplici e belle. Poi, se volete, con l'olio dei lumini fateci frittelle".

Mastro Tore, a cui non faceva difetto l'intelligenza, capì che con la teologia onirica del Cuoco Miccione non poteva competere. Si limitò quindi ad osservare:

- Yò non lo sapia che i santi parlavano in poesia. E voi, Mastru Micciuni, la preghiera giusta l'aviti pronta?

- Certamenti. Fa accussi: *Agnus dei qui tollis peccata mundi...*

- *Ora pro nobbisi* - risposero all'unisono i pescatori.

Dopo aver ripetuto per almeno tre dozzine di volte l'invocazione, la bizzarra assemblea si sciolse con un:

- *Evviva la Maronna di Trapani! Evviva San Franciscu di Paola! Evviva Mastro Tore, coraggioso armatore! Evviva Mastro Miccione, sognatore di cose bbone!*

Tornarono alla spiaggia di Punta Troia al tramonto, in tempo per preparare le frittelle suggerite in sogno al Cuoco Miccione dalla Madonna di Trapani. Così l'olio, originariamente destinato a lumini e lucerne per rischiarare le immagini dei santi, finì a sfrigolare in un pentolone in cui Mastro Miccione, con aria ispirata, lasciò cadere anelli di pasta lievitata che in

un batter d'occhio si trasformarono in soffici frittelle da assaporare dopo averle intinte nel miele profumato di timo dell'isola.

Diego si trattenne a Maréttimo per un paio di settimane, visitando i campi di frumento quasi maturo di Balata Ulivo e ascoltando con stupore e divertimento i progetti che il nonno gli snocciolava con l'entusiasmo di un bambino. L'anziano corallaro voleva ripopolare l'isola ed era convinto di farcela: bastava solo eliminare la presenza saracena sulla costa di ponente. Anche quell'anno la pesca delle coralline di Mastro Tore fu abbondante e di buona qualità. A novembre tornarono a Trapani tre delle quattro imbarcazioni di Salvatore Dalfina, essendo l'anziano pescatore e il cuoco Miccione rimasti a Maréttimo con la corallina *Epifania*.

In città i pescatori raccontarono meraviglie su quello che Mastro Tore, con il loro aiuto e l'aiuto della Madonna e di San Francesco di Paola, era riuscito a realizzare. Oltre ai denari genovini e al corallo per Diego, i pescatori corallari di Mastro Tore mostrarono ai concittadini stupiti alcune delle eccellenti gallette di frumento cotte nei forni costruiti a Balata Ulivo. Il resto era stato venduto, con profitto, ai genovesi che facevano scalo a Lévanzo e al nuovo comandante sabardo del presidio di Punta Troia. Tra le ciurme del corallaro si stava perfino parlando di trasferirsi con le famiglie all'isola di Maréttimo e, dietro disposizione del nonno, Diego aveva ordinato la costruzione di uno schifazzo a vela di opportune dimensioni, da usare per il trasporto di persone e merci tra l'isola del timo e la città del sale.

### *Primavera 1715*

La notte del lunedì di Pasqua, ad un paio di giorni dal ritorno dei corallari per Maréttimo, una luce vivida e

sinistra rischiarò la riva di Porta Serisso: fiamme altissime stavano divorando le coralline di Mastro Tore, mentre lacrime di rabbia rigavano i volti anneriti dal fumo dei marinai che si erano prodigati invano a salvare le barche, vale a dire ogni loro speranza di lavoro decente per quella stagione. Affacciato sul terrazzo di una casa prospiciente la riva, Mpàppete, che tra le proprie nefandezze annoverava anche quella di essere uomo di fiducia per i lavori sporchi della Mastranza degli Scultori, ripeteva soddisfatto a se stesso alcune parole in lingua franca, a simulare un dialogo a distanza tra lui e Mastro Tore, vale a dire tra il rinnegato e lo schiavo fuggito dalla cattività: *-Mucho bello. Todo mangiado de fogo. Mi star bono. Commè ti star, Mastro Tore? Se vedemo presto.*

La mattina successiva, di buonora, Diego ed alcuni corallari incontrarono due dei loro Consoli, Mastro Michele Anguzza e Mastro Giorgio Badalucco, nella sacrestia della chiesa di Santa Lucia, dove la Mastranza dei Pescatori di Coralli aveva la sua sede. Volevano sapere come si sarebbero mossi i loro rappresentanti nei confronti delle autorità sabaude per avere giustizia. A memoria d'uomo, non si era mai verificato che qualcuno avesse dato fuoco a delle barche tirate in secca. Per distrazione o dolo, erano state qualche volta incendiate case, botteghe, magazzini; ma barche mai. I Consoli, a cui era delegata la vigilanza sulle imbarcazioni tenute in secca durante la pausa invernale, sembravano smarriti.

- Mastro Michele, Mastro Giorgio, chi è stato a dare fuoco alle coralline di mio nonno? Ci sono cinquanta famiglie a terra questo momento. Lo sapite? - chiese Diego di brutto, senza nemmeno salutare i due anziani rappresentanti della Mastranza.

- Dimmi 'na cosa, Diego, - chiese a sua volta Mastro Michele, che stava prendendo il discorso alla larga, - Chi è 'cchiù potente a Trapani, i pescatori di coralli o li mastri che lo travàgghiano?

Al posto di Diego rispose uno dei pescatori che lo accompagnavano:

- I mastri scultori sono i più forti, ma senza i corallari non ponno travagghiari. Specialmenti se si lassano bruciari le coralline come fascine di legna per arrostirci sarde e carcòccioli. Senza barche non si pisca; se non si pisca il corallo gli scultori non travàgghiano; parlai chiaro, Mastro Michele? Parlai chiaro, Mastro Giorgio?

Alla sfuriata del pescatore i Consoli parevano a disagio, sulla difensiva: evidentemente sapevano qualcosa, ma non trovavano il modo di dirlo. Toccò a Mastro Giorgio Badalucco, come sempre, dire le cose come stavano. Era un Console anziano e rispettato, ai suoi tempi abilissimo pescatore ed esperto nuotatore. Era giunto dal Ponente Ligure da giovanissimo, in seguito al naufragio del veliero in cui si trovava imbarcato, e da subito si era fatto apprezzare per la schiettezza e la rettitudine con cui agiva. Disse quindi Mastro Giorgio, papale papale:

-Il fatto è, *figè*, che Mastro Tore, gran brava persona e grandissimo lavoratore, è - come dire - un tipo un po' curioso. Lui i coralli, giustamente, li vende per la gran parte a chi li paga meglio e non ai suoi concittadini. Secondo me non fa male, ma qui in città sono in molti a non sopportare la cosa, e tuo nonno lo vorrebbero mandare a ramengo.

Diego rifletté brevemente su quanto detto dal Console, poi incalzò:

- Questo lo dicono gli altri, gli scultori; ma voi che dovrete difendere gli interessi della Mastranza dei

Pescatori corallari, voi come la pensate? Cosa mi dite di fare?

- Noi pensiamo che è meglio che tuo nonno rimanga dove si trova. E che pure tu cambi aria per qualche tempo. Vi odiano a morte, a te e a tuo nonno: non siete nobili e nemmeno appartenete alla Mastranza degli Scultori, eppure state facendo soldi lo stesso. Te lo ripeto, Diego, è meglio che anche tu cambi aria. *Ti è capìo?* - concluse in genovese Mastro Giorgio, abbassando sia la voce che gli occhi. Provava vergogna per ciò che stava dicendo, ma i rapporti di forza tra la Mastranza dei Pescatori e quella degli Scultori di corallo, in quel periodo più squilibrati del solito, non lasciavano altra speranza.

Qualche giorno dopo una lancia a vela approdò a Marèttimo. Ne sbarcarono Diego e due pescatori. Del nonno e del Cuoco Miccione nell'isola nemmeno l'ombra. I tre percorsero lo stretto sentiero che s'inerpica al castello di Punta Troia, dove appresero dal nuovo comandante del presidio che Mastro Tore e il Cuoco Miccione erano venuti alla rocca il giorno prima a vendere loro delle gallette di frumento. Avevano passato la notte a dormire nella camerata delle guardie e l'indomani se n'erano andati alle Case Romane, per vedere l'arrivo delle coralline da Trapani.

Quando, nel pomeriggio, Diego e i pescatori raggiunsero la chiesetta di Case Romane, trovarono Mastro Tore e il Cuoco Miccione a dire il rosario davanti ad un San Francesco di Paola più barbuto ed accigliato che mai.

- Com'è, *todo mangiado?* - chiese il nonno a Diego.

- Le barche sono state bruciate prima ancora che le rimettessimo in mare. Il comandante della piazzaforte di Trapani, il Conte Campione, a cui mi sono rivolto per avere giustizia, mi ha consigliato di parlare con quello che

riteneva il collaboratore più prezioso che aveva in città. E sai chi era?

- Mpàppete,- rispose Mastro Tore senza esitare.

- Come facevi a saperlo?

- È lu malacarne cchiù vile e tradimentoso di tutta Trapani. Eccu picchè è rispettatu. *Ti è capìo?* Francisì, Spagnoli, Piemontisi, nun cangia nenti. Sempre con la feccia fanno amicizia.

- E ora che facciamo? - chiese Diego.

- Nenti. Restamo 'ccà: ti insegno quattro cose e poi te ne torni a Trapani.

- E Assunta, e i bambini?

- Tu ci scrivi e spieghi la situazioni. Scrivi e spieghi tutto. Ogni due simane viene uno schifazzo a portare viveri al castello. Se dai una littra allo schifazzaro, stai tranquillo che alla sera arriva a Trapani.

- E per mangiare?

- Assunta va dal Consuli di Genua e gli dice che li manna Mastro Tore. Ho in deposito denari da fari campari mezza Trapani. E i denari genovini sono meglio dei fiorini.

- E allora perché stiamo qua?

- Primu, picchè te lo ha consigghiatu il Consuli Badalucco; secunnu, picchè Mastro Miccione è un gran cuoco; terzu, picchè aspetto Mpàppete.

Passarono tre anni prima che Mpàppete il malacarne mettesse piede a Marèttimo. Diego, il nonno e il Cuoco Miccione divisero il tempo tra la coltivazione del frumento a Balata Ulivo, la pesca a ricciòle, sàrpie e dèntici con l'*Epifania*, unica imbarcazione sfuggita al rogo di Trapani, e frequenti visite alla guarnigione del Castello di Punta Troia.

I sei soldati del presidio, arruolati sotto gli spagnoli, erano ora comandati dal sergente sabauo Giobatta Buatier, un vedovo che si era fatto raggiungere nell'isola dalla figlia Annamaria, buona camminatrice e appassionata conoscitrice di erbe e piante officinali, tra le quali sapeva scegliere con sicurezza quelle più utili e benefiche. Era, la figlia del sergente Buatier, una donna minuta e ben proporzionata, prossima ai trent'anni, che si faceva notare per l'intelligenza viva e una voce suadente e piccina, quasi da bambina. In un tempo in cui lo studio delle scienze naturali da parte delle donne comportava rischi gravissimi, Annamaria Buatier si era rifugiata a Maréttimo, presso il padre, per sfuggire agli ultimi bagliori della caccia alle streghe nelle Langhe. Nell'isola aveva trovato tante e tali specie di fiori e piante a lei sconosciute, da non lasciare mai il Castello senza un taccuino, la penna d'oca e la boccetta con l'inchiostro di china.

Vuoi per la relativa vicinanza d'età, vuoi per la comune curiosità di esplorare angoli sempre nuovi di quel ricco e affascinante universo in miniatura in cui si trovavano confinati, Diego e Annamaria divennero inseparabili e vissero quelle tre primavere con lo stupore e la leggerezza con i quali si sperimenta un inaspettato periodo di felicità che, in un modo o in un altro, si è certi debba finire.

Talvolta i due seguivano Mastro Tore sulle alture sovrastanti Punta Libeccio, ad osservare, non visti, i corsari saraceni togliere gli schiavi dai remi e, tenendoli incatenati sotto i pini di Aleppo, darsi da fare per pulire in gran fretta gli scafi delle loro galeotte dalle incrostazioni e spalmarli di sevo per prepararli alla successiva razzia. Più che sulle barche turchesche, era sul mucchio di rematori in catene che Mastro Tore puntava il suo cannocchiale di ottone, sognando prima



o poi di riuscire a fare un'incursione e liberarne qualche decina in un sol colpo, anche a costo della vita.

Al ritorno, rifacendo la strada verso il Castello di punta Troia, grande era la malinconia e il senso di impotenza dei tre per non essere in grado di aiutare quei morti viventi - la maggior parte nel fiore degli anni - incatenati ai remi saraceni. Poi, passato il crinale dell'isola e tornati sulla costa di levante, ci si dimenticava di turchi, turcheschi, schiavi e catene e si cenava nella cucina del castello tutti insieme, soldati e pescatori, mettendo in tavola i piatti di mare di Miccione e le pietanze di terra di Annamaria, che preferiva alla cacciagione le saporite e dense zuppe di frumento e legumi, aromatizzate con timo e rosmarino. Fu così che la coppia di spinoni, portati nell'isola da Diego qualche anno prima, venne ammaestrata da Annamaria a lasciar perdere i conigli selvatici dalle lunghe orecchie e l'aria spaurita, per dedicarsi a scovare i funghi profumati che in autunno crescevano abbondanti accanto ai resti di quelli che erano stati cespugli di fèrule. Qualche volta, tra maggio e novembre, Mastro Tore, Miccione e Diego, aiutati da quattro soldati della guarnigione, armavano l'*Epifania* ed uscivano verso il banco per pescare coralli, tornandosene con rami enormi, di valore inestimabile per quei mari già a lungo sfruttati.

Diego cominciò presto a passare tutte le sere al Castello, intento alle sue sculture di corallo, mentre Annamaria riportava su fogli più ampi e con maggior cura gli appunti e gli schizzi su fiori ed erbe raccolti nel suo vagabondare per l'isola. A Balata Ulivo rimasero Mastro Tore e il Cuoco Miccione, che alternarono le pipate di tabacco a tranquille quanto strampalate dispute di carattere teologico sulla Madonna di Trapani e San Francesco di Paola, senza naturalmente dimenticare S. Pietro, S. Lucia e Santo Liberante,

quest'ultimo di vitale importanza in tempi in cui la tratta degli schiavi cristiani da parte dei corsari saraceni si era perfino intensificata.

### *Primavera 1718*

Mentre l'effimero regno sabauda in Sicilia finiva con lo sbarco di truppe spagnole a Palermo, una fregata britannica della squadra dell'ammiraglio Bings diede fondo davanti alla spiaggia dello Scalo Maestro. Dalla nave si staccò una lancia, che portò a terra un ufficiale inglese assieme ad un soldato che vestiva un'uniforme mai vista e a Mpàppete, improvvisatosi interprete.

- Buon giorno, sergente Buatier, - salutò il malacarne, allegro come una pasqua. Era così felice che non avrebbe tartagliato nemmeno se lo avessero pagato.

- Novità? - chiese il piemontese, guardingo.

Mpàppete non si perse in chiacchiere, sfoderando il suo migliore italiano:

- Sì. Da domani vi trasferite all'isola di Formica, dove comanderete il personale di custodia della tonnara, se vorrete. I proprietari vi garantiscono un soldo doppio, rispetto a quello che prendevate qui. Il castello passa sotto il comando del qui presente sergente Morpurgo, dell'esercito di sua Maestà l'Imperatore d'Austria. In altre parole, la Sicilia è passata dalla Savoia all'Austria, e la marina Inglese è qui per fare rispettare i nuovi accordi. Salutiamo.

Quindici giorni dopo, consigliato dal nonno, anche Diego era all'isola di Formica, assunto come artigliere dei Pallavicini. A Balata Ulivo rimasero Mastro Tore, il Cuoco Miccione e Annamaria Buatier.